



**Il futuro incerto del nuovo Medio Oriente:
bilanci, prospettive e scenari
dopo il primo anno di guerra**

Ottobre 2024

Il futuro incerto del nuovo Medio Oriente: bilanci, prospettive e scenari dopo il primo anno di guerra

Ottobre 2024

Marco Di Liddo – Direttore

Giuseppe Dentice – Responsabile desk Medio Oriente e Nord Africa

Tiziano Marino – Responsabile desk Asia e Pacifico

Emmanuele Panero – Responsabile desk Difesa e Sicurezza

Alexandru Fordea – Responsabile desk Geoeconomia

Esplora tutti i nostri programmi

-  Africa
-  Americhe
-  Asia e Pacifico
-  Difesa e Sicurezza
-  Europa
-  Geoeconomia
-  Medio Oriente e Nord Africa
-  Russia e Caucaso
-  Terrorismo e Radicalizzazione
-  Conflict Prevention
-  Xiáng

INDICE

INTRODUZIONE: L'ALBA DI UN NUOVO MEDIO ORIENTE	4
ISRAELE-HAMAS (E PALESTINA), QUALCOSA È CAMBIATO.....	7
I POSSIBILI SVILUPPI DEL CONFLITTO MEDIORIENTALE.....	11
LA FRAGILITÀ DELL'ECONOMIA GLOBALE NELLA CRISI DEL MAR ROSSO.	15
IL DILEMMA DELL'IRAN E IL FUTURO DELL'ASSE DI RESISTENZA	18
VERSO UNA NUOVA MAPPA DEL MEDIO ORIENTE	21

Introduzione: l'alba di un nuovo Medio Oriente

Il 7 ottobre 2023, il brutale attacco di Hamas contro la popolazione civile ed alcuni obiettivi militari nel sud di Israele ha innescato un inarrestabile processo di cambiamento politico, militare, economico e psicologico in tutto il Medio Oriente. Di fatto, si tratta di un avvenimento che ha impattato la regione nella sua interezza con la forza di un asteroide, generando uno tsunami che ha già iniziato a modificare, in maniera quasi irreversibile, i connotati di quel quadrante di mondo che va da Istanbul a Teheran ed attraversa Beirut, Damasco, Baghdad, Amman, il Cairo e Riyadh.

L'azione di Hamas ha segnato il superamento di qualsiasi immaginabile "linea rossa" che delimitava lo spettro del politicamente e militarmente ammissibile ed ha violato il mito dell'invulnerabilità e dell'invincibilità di Israele. Tel Aviv si è improvvisamente scoperta fragile ed esposta ai durissimi colpi degli avversari nonostante la schiacciante superiorità economica e tecnologica. Il trauma di quello che il popolo israeliano ha definito, senza iperboli, il proprio "11 settembre", ha scatenato la rabbia dell'intero Paese e ha spinto il governo verso due semplici e chiari obiettivi: ripristinare la piena, incontestabile ed illimitata deterrenza israeliana e chiudere i conti con l'Asse di Resistenza (o Asse del Male a seconda delle prospettive) capitanato dall'Iran e formato dai proxy Houthi, Hezbollah e milizie sciite siro-irachene. In ossequio alla legge biblica dell'Antico Testamento dell'"Occhio per occhio, dente per dente", Israele ha varcato la propria linea rossa, abbandonando ogni pretesa di proporzionalità nella risposta ad un'offesa armata, con l'intento non solo di neutralizzare le minacce, ma di annichilire i sistemi di potere e le leadership politiche che le generano. In questo calcolo rischioso, non esiste limite predefinito, non esiste forma di pressione che possa avere effetto, anche se proveniente dagli Stati Uniti o dai Paesi europei, non esiste modalità operativa o danno collaterale inaccettabile. Le tante, troppe, vittime civili palestinesi sono un prezzo che Tel Aviv è disposto a pagare poiché rientrano in una valutazione esclusiva in cui è in ballo la sopravvivenza stessa dello Stato e del popolo israeliani. L'accettazione di questa logica massimalista mostra, purtroppo, gli aspetti più inquietanti della trasformazione sociale e psicologica di Israele e la sua virata verso modelli identitari a forte connotazione religiosa e, dunque, millenarista, simili a quelli di India e, paradossalmente, dello stesso Iran degli Ayatollah e dei Pasdaran.

Appare sin troppo evidente come la linea dura israeliana e la sua priorità incondizionata al soddisfacimento delle esigenze di sicurezza rischino di polarizzare ulteriormente l'opinione pubblica mondiale attorno al comportamento di Tel Aviv, dividendo nettamente il fronte in due grandi schieramenti di favorevoli o contrari. In particolare, non va sottovalutato il fatto che nelle cancellerie euro-atlantiche possano aumentare le difficoltà di gestione

di un alleato così assertivo e poco incline al dialogo. La domanda per l'Occidente, dunque, attiene ora allo stabilire quale sia il limite di accettazione della durezza israeliana e a quali conseguenze internazionali questa possa condurre. Al momento, la risposta è semplice: al di là di condanne di rito, reprimende simboliche e rumorose ma poco incisive iniziative alla Nazioni Unite, Stati Uniti ed Unione Europea hanno continuato a sostenere e alimentare lo sforzo bellico e politico israeliano, molto probabilmente per mancanza di alternative concrete e credibili e per incapacità di farsi ascoltare dal governo di Tel Aviv.

Da parte loro, anche gli Stati arabi sunniti hanno compiuto una scelta di campo magari poco esplicita ma molto netta. Il disastro umanitario della popolazione palestinese non ha infiammato le piazze e non ha smosso i governi dei Paesi arabi. Il futuro, che piaccia o meno, è nel prosieguo degli Accordi di Abramo, nella normalizzazione dei rapporti con Israele e nella creazione di partnership finanziarie e tecnologiche. Parallelamente, da Amman a Riyadh si coglie, al pari di Tel Aviv, l'occasione di poter disinnescare la minaccia sciita iraniana o di ridurla, per un numero indefinito di decenni, all'impotenza. In questo schema non c'è più posto per la causa palestinese, per la retorica della solidarietà arabo-islamica e per il conflitto con Israele.

Per i palestinesi, quindi, si attendono tempi cupi. La mossa di Hamas ha avuto precisi obiettivi strategici: riportare l'attenzione internazionale e regionale sulla questione palestinese, dimostrare la vulnerabilità di Israele, ottenere il primato nel panorama politico interno palestinese e attirare Tel Aviv nella trappola mediatica della condanna per la campagna militare. Alcuni obiettivi sono stati raggiunti: spodestare l'ingrigita Autorità Nazionale Palestinese (ANP) quale tutore unico-guida dalla Cisgiordania alla Striscia di Gaza e oltre, nonché coltivare una nuova generazione di combattenti, nata dall'odio per la perdita dei propri cari a causa dei bombardamenti o degli assalti dei coloni, per le condizioni di vita inumane nella Striscia e per l'apparente indifferenza del mondo occidentale.

Altri obiettivi, tuttavia, sono lontani dall'essere raggiunti: Israele presto ripristinerà la piena deterrenza e l'opinione pubblica mondiale non è compatta ed unanime nel condannare le sue azioni. Volendo tracciare un bilancio, Hamas sapeva che la rabbia israeliana avrebbe potuto quasi spazzarla via. Tuttavia, il suo interesse non era vincere nel breve periodo, ma incassare il colpo, trasformare la campagna militare israeliana in un enorme martirio popolare e prepararsi a contrattaccare nel medio e lungo periodo. Per Israele e per l'Occidente il vero problema sarà, a questo punto, assistere al declino di qualsiasi componente laica e moderata nel fronte palestinese e, molto probabilmente, alla crescita dell'influenza dell'islamismo radicale violento e del terrorismo, anche di "importazione" (leggasi al-Qaeda e Stato Islamico). Di conseguenza, con la trasformazione del confronto politico tra israeliani e palestinesi in scontro

identitario, religioso e culturale, i margini negoziali si assottigliano tanto da sparire. Oggi e nel prossimo futuro, la tanta agognata soluzione dei “Due Stati” sembra un mero esercizio di buone intenzioni da parte occidentale assolutamente non supportato dalla realtà dei fatti.

Anche l’Iran ha deciso di alzare l’asticella dello scontro ed accettare, seppur in maniera cauta e calcolata, lo scenario di escalation. Attaccare Israele non è stato solo uno sfoggio di limitate, circoscritte, ma comunque temibili capacità missilistiche. L’azione del primo ottobre, di fatto, ha evidenziato la disponibilità politica a supportare i proxy e a non tirarsi indietro nel momento cruciale dello scontro. Teheran sa che Israele, nella sua sensibile superiorità, non è invulnerabile ed è altrettanto consapevole che una aggressione militare di Tel Aviv, se circoscritta, può riaggregare il popolo attorno ad un sistema di potere che mostra le prime crepe. Al contrario, però, se vasta, l’operazione militare israeliana può aprire finestre di opportunità per gli oppositori interni. Israele punta al cambio di guida politica, l’Iran scommette che i suoi avversari non abbiano la forza per ripetere una nuova operazione “Ajax”. Adesso è ancora troppo presto per capire chi ha ragione.

Nel mezzo del più devastante uragano politico mediorientale degli ultimi 50 anni, l’unica certezza è che si è raggiunto un punto di non ritorno e che i vecchi schemi interpretativi, le vecchie buone pratiche, i vecchi accordi non scritti e le vecchie consuetudini sono obsolete ed inefficaci a leggere una realtà che muta più velocemente dei tempi necessari ai Ministeri degli Esteri occidentali per capirla. Gli occhi del mondo, come nel caso della guerra in Ucraina, si rivolgono speranzosi verso Washington, attendendo le presidenziali più decisive del post-Guerra Fredda. Tuttavia, il confine che separa speranza ed utopia è più sottile di quanto si creda: non è scritto da nessuna parte che il prossimo inquilino della Casa Bianca, chiunque esso sia, abbia la soluzione rapida e definitiva al nuovo cubo di Rubik mediorientale. In un mondo dove il multilateralismo regionalista cresce, gli attori locali sono sempre meno inclini ad accettare imposizioni dall’esterno e le grandi potenze globali appaiono incapaci di fare quello che facevano tra il 1945 e il 1991. Prima la comunità internazionale prenderà atto del mutamento dell’ordine globale e delle sue regole, prima potrà cercare nuove soluzioni e nuovi strumenti di governance. Quelli vecchi, ormai, sono inadatti ed insufficienti all’alba del nuovo Medio Oriente.

Israele-Hamas (e Palestina), qualcosa è cambiato

Da quando è scoppiata, un anno fa, la guerra nella Striscia di Gaza, il numero certificato di palestinesi uccisi è stato superiore alle 42.000 vittime e ben 96.000 sarebbero i feriti. Dall'altro lato, invece, i caduti israeliani mostrano dati più contenuti ma non per questo meno pesanti (1.200 tra civili e militari e quasi 15.000 feriti), soprattutto se si considera che molte di queste uccisioni sono avvenute nelle 48 ore occorse tra il 7 e il 9 ottobre 2023, durante l'attacco di Hamas nel sud di Israele che ha dato il via a questa stagione di turbolenze e precarietà regionali. Al di là delle polemiche sui numeri, dodici mesi dopo quei tragici fatti, il contesto di guerra di Gaza è ben lontano dall'essere risolto, così come sopravanza una interconnessione tra questo scenario e gli altri quadranti di tensione mediorientali.

Non a caso, le evoluzioni e le sorti stesse della crisi politica, militare e umanitaria nella Striscia di Gaza appaiono sempre più dipendenti dalle trasformazioni in corso nel più ampio scenario mediorientale, con la possibilità che il dossier palestinese nel suo complesso venga inglobato e derubricato in termini di priorità in altre questioni considerate di primaria importanza e/o urgenza. Infatti, quanto sembra prefigurarsi in Libano con le operazioni militari terrestri da parte delle Israel Defence Forces (IDF) e dopo l'attacco missilistico iraniano sul suolo israeliano diventano un ulteriore passo di quel conflitto diretto, manifesto e, forse, non più evitabile tra Tel Aviv e Teheran. Ecco, perché, la guerra a Gaza è stato il trampolino ideale verso quella ricerca di una crisi regionalizzata nella quale segmentare e frazionare i diversi contesti di potenziale conflitto. Una tendenza divenuta di fatto palese dall'aprile 2024, con le ritorsioni incrociate tra Israele e Iran, a seguito dello *strike* dell'Israeli Air Force (IAF) contro la rappresentanza diplomatica iraniana a Damasco, nella quale sono rimaste uccise 11 persone tra cui Mohammed Reza Zahedi, un alto ufficiale dei Pasdaran in Siria e uomo di collegamento tra le milizie iraniane lì operanti e il Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica (IRGC).

Anche in virtù di ciò, qualsiasi ipotesi di negoziato appare oggi inverosimile, soprattutto per la strenua forza con cui i diretti interessati, da un lato Israele e dall'altro Hamas, hanno mostrato una certa ritrosia nel mostrarsi in favore di una soluzione diplomatica rispetto alla crisi imperante nella Striscia di Gaza. Paradossalmente, su questo punto, le due leadership hanno palesato una certa sintonia in quanto accomunate dalla assoluta volontà di non procedere verso alcuna forma di de-escalation, sebbene, a seconda dei periodi diversi nel corso del conflitto, entrambi avessero manifestato – più per opportunità di comodo che per reale volontà – una certa apertura a formule negoziali blande e non definitive che potessero essere, però, rinnegate nel momento più adeguato dall'una e/o dall'altra parte. Ecco, quindi, che tutti i tentativi di mediazione condotti da Egitto, Qatar e Stati Uniti sono caduti nel vuoto e non sembra esserci

né la forza né una chiara volontà di costoro – specie a poche settimane dal decisivo voto per le presidenziali negli USA – nel riuscire ad imporre una decisione, anche solo di compromesso, alle parti in causa.

In un certo senso, l'uso della forza come strumento politico preferibile ad un negoziato diplomatico è divenuto sostanza e forma il 31 luglio scorso, con l'uccisione a Teheran di Ismail Haniyeh, leader dell'ufficio politico e capo negoziatore di Hamas nei round di trattative al Cairo e Doha. Dopo la decapitazione del vertice dell'organizzazione islamista palestinese, tanto il nuovo leader del gruppo, Yahya Sinwar, tanto il Premier israeliano Benjamin Netanyahu hanno indirettamente decretato la fine di qualsiasi ipotesi di negoziato in favore di un uso brutale – e forse definitivo – della forza. Una scelta, però, non tanto mirata a garantire una dimostrazione di superiorità, quanto un elemento distintivo e percepito come ineludibile per definire una volta e per tutte il dossier gazawi e i conseguenti equilibri di forza in Medio Oriente. Di fatto, venivano marginalizzate le cosiddette “colombe” – o quanto meno quegli elementi equilibratori in ambo i fianchi – al fine di lasciare definitivamente spazio ai “falchi” con tutto quel che ne sarebbe conseguito in termini di politica interna ai singoli contesti, così come ai piani regionale e internazionale.

Così, dodici mesi dopo l'inizio delle ostilità, la situazione sul campo è andata deteriorandosi, con una crisi umanitaria che si segnala tra le peggiori della storia contemporanea e una totale assenza di spazi a favore di una de-escalation. Ciononostante, il contesto ha anche definito alcuni punti chiari: innanzitutto, è emersa ai più una certa inadeguatezza di fondo delle rispettive *governance* politiche dinanzi alla straordinarietà degli eventi in corso; tale condizione ha indebolito la mediazione diplomatica, che rimane fiaccata dai sabotaggi incrociati da parte di Israele e Hamas; si assiste ad un degradamento complessivo dello scenario politico e militare, che rende impossibile immaginare nei modi e nei tempi un “*day after*” per Gaza; ciò riflette un crescente livello di tensione in Cisgiordania e al confine con il Libano, con scenari assolutamente imprevedibili all'orizzonte. Tutte condizioni, quelle sopraelencate, aggravate anche dalle narrazioni aggressive promosse dagli attori in campo, che si autoalimentano permeando l'ambiente informativo e radicalizzando le rispettive posizioni.

Se, nel breve periodo, quindi, si suppone che le condizioni politiche e di sicurezza continueranno a degradarsi sul terreno, le sfide che attenderanno Israele nel presente e nel prossimo futuro saranno decisamente provanti. A cominciare dal piano nazionale, da tempo fratturato tra proteste contro l'esecutivo e pulsioni tra laici e religiosi. La guerra ha soffiato su questa spaccatura, aggravando le tensioni tra coloro che richiamano il rispetto dello Stato di diritto e un tessuto di soggetti nazional-religiosi, sempre più radicalizzati, che usa un approccio fideistico alla vita politica e sociale in chiave identitaria, esclusiva e talvolta

razzista. Tale complessità ha inoltre accentuato la frattura esistente tra ebrei israeliani e arabo-israeliani, con quest'ultimi costretti a subire pressioni e discriminazioni da parte dei primi.

Inoltre, la gestione militare e umanitaria della guerra a Gaza e la indecifrabile strategia del governo nella questione degli ostaggi israeliani rapiti da Hamas il 7 ottobre 2023 hanno contribuito ad aggravare quelle fratture preesistenti ed evidenti nel dibattito nazionale. Di fatto, tutto ciò sta ridefinendo il tradizionale paesaggio di uno Stato multiculturale e multi-etnico israeliano in favore di un soggetto teocratico ed etno-nazionalista – per paradosso alla maniera di Iran e India. Un contesto nel quale rischiano di venire meno la difesa delle istituzioni democratiche e la protezione delle minoranze in favore di un'idea di governo ultraconservatore e per certi versi autoritario, nel quale un pensiero estremista e istituzionalizzato contribuirebbe alla spaccatura sociale prima ancora che politica. In questa prospettiva, Israele potrebbe conoscere una spaccatura netta e insanabile che, in ultima ipotesi, rischierebbe di trascinarlo verso uno scenario destabilizzato di tensione civile considerevole.

Di converso, la guerra a Gaza ha altresì eliminato una volta per tutte quel velo di ipocrisia che avvolge il mondo palestinese. Infatti, se il conflitto ha definitivamente chiarito l'incapacità dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) nel poter assumere un ruolo politico chiave nel presente e nel futuro di Gaza e della Cisgiordania, è altrettanto vero che l'espansione degli insediamenti israeliani e il moltiplicarsi delle violenze da parte dei coloni nel nord della West Bank hanno avuto un impatto dirimente sul grado di scarsa credibilità e legittimità che gode l'ANP, anche in confronto ad Hamas. Da tempo, l'opinione pubblica palestinese ha denunciato la sua *governance* corrotta e in assenza di cambiamenti si è gradualmente avvicinata per simpatie e/o convinzioni a sostenere la lotta politica e armata promossa da Hamas. Una condizione che diviene ogni giorno più evidente in Cisgiordania, dove la crescita di consenso del movimento islamista ai danni dell'ANP è palese ai più. In questa prospettiva, è impossibile immaginare un'autorità palestinese, nella sua attuale forma conservativa e immutabile, essere in grado di esercitare i propri poteri e prerogative in una futura Gaza post-conflitto, anche dinanzi ad un supporto opportunistico degli attori arabi.

Al contempo, è molto difficile considerare Hamas un attore legittimo e capace di poter reggere il peso politico di guida del popolo palestinese. Al di là degli esiti militari della guerra a Gaza, il gruppo è stato fortemente decimato dai *targeted killing* israeliani creando un vuoto di potere in parte colmato dalla leadership di Yahya Sinwar. Inoltre, da tempo la stessa organizzazione islamista è contestata al suo interno e dalla popolazione della Striscia per il suo autoritarismo e la sua corruzione. Una condizione aggravata anche dalla corsa all'estremismo che la milizia deve perseguire rispetto ad altri soggetti ancor più radicali (ad esempio

il Jihad Islamico Palestinese) che ne contestano credibilità e poteri. A ciò si aggiungono anche i problemi di reputazione regionale, che vedono Hamas mal sopportata dai regimi arabi per le sue posizioni ideologiche e, in particolare, il nuovo uomo forte di Gaza non godere di buoni uffici tra le cancellerie del Cairo, Amman e Riyadh, vedendosi preferito addirittura il debole Abu Mazen. Nonostante, quindi, sia nella natura di Hamas l'opportunità di riorganizzarsi e rimanere nel tempo, oggi le sfide per la sopravvivenza vedono l'organizzazione in forte difficoltà e avere altre priorità rispetto ad un'agenda nazionale spiccatamente palestinese. Di fatto, il partito-milizia sembra incapace, almeno nel breve e medio periodo, di poter ottemperare a quel ruolo di guida morale e politica alternativo a Fatah e all'ANP.

Pertanto, un anno dopo la guerra a Gaza, è evidente che la debolezza del fianco palestinese continuerà a permanere come un elemento di criticità enorme che indebolirà più le condizioni di vita delle popolazioni a Gaza e in Cisgiordania che le capacità delle rispettive leadership, favorendo di converso una penetrazione e un maggiore controllo del territorio anche su un piano politico da parte di Israele. Quest'ultimo, invece, al di là degli esiti del conflitto e di chi succederà prima o poi all'attuale Premier, dovrà affrontare nel prossimo futuro un delicato processo politico e sociale che rischia di ridefinire l'identità e la natura stessa dell'idea di Stato.

I possibili sviluppi del conflitto mediorientale

L'attacco del 7 ottobre ha rappresentato un punto di svolta sotto il profilo militare, dimostrando come la trasparenza del campo di battaglia, o di un'area di responsabilità come la Striscia di Gaza per le IDF, non si traduca necessariamente in consapevolezza situazionale. Nonostante le massive capacità di intelligence, sorveglianza e ricognizione (ISR) dispiegate in modo continuativo dall'apparato securitario israeliano per monitorare le attività di Hamas, la milizia è riuscita infatti ad occultare la preparazione dell'attacco, ma soprattutto a sviare l'analisi e la valutazione della minaccia da parte di Tel Aviv. Valorizzando la sorpresa operativa, i combattenti palestinesi hanno condotto un'articolata azione offensiva multi-dominio, caratterizzata da modalità ed obiettivi terroristici, evidenziando come la proliferazione e democratizzazione di tecnologie avanzate permetta in sempre maggior misura ad avversari asimmetrici di escalare lungo lo spettro della conflittualità ibrida. Lo stesso sbarramento di razzi e droni d'attacco dispiegato da Hamas contro Israele, e volto a saturare la stratificata architettura multilivello di difesa aerea di Tel Aviv, sottolinea il livello capacitivo a cui soggetti non statuali possono arrivare, nonché il grado di complessità con cui possono generare dilemmi operativi e tattici ad una controparte simmetrica. La combinazione sinergica di tecnologie *dual use* adattate, come droni commerciali, parapendii e jammers, e integrate con sistemi d'arma, ma soprattutto tattiche di fanteria leggera sottolineano l'ibridizzazione della condotta di Hamas. Al contempo, le oltre 72 ore di combattimenti impiegate dalle IDF per riprendere l'iniziativa e neutralizzare i nuclei di miliziani non ritirati verso Gaza, manifestano il profondo mutamento della minaccia militare posta da attori asimmetrici.

Non diversamente, le azioni condotte dalle milizie proxy variabilmente collegate alla Repubblica Islamica dell'Iran in un autoproclamato "Asse di Resistenza", hanno ribadito il sensibile rafforzamento capacitivo di questi gruppi armati, la loro resilienza e scalabilità operativa, il loro accesso a sistemi d'arma sempre più avanzati ed il costante aggiornamento delle loro tattiche, tecniche e procedure. Dai tentativi di interdizione dello Stretto di Bab el-Mandeb mediante droni d'attacco, missili da crociera e balistici antinave da parte dei miliziani yemeniti Houthi, agli oltre 320 attacchi con razzi, colpi di mortaio e droni contro installazioni militari statunitensi in Iraq e Siria nel corso dell'ultimo anno, il corollario del conflitto in Medio Oriente ha riaffermato l'attualità della minaccia asimmetrica e conseguentemente delle capacità di controinsorgenza e controterrorismo.

La reazione di Israele al più significativo attacco contro il proprio territorio dalla guerra dello Yom Kippur (1973) ed al più sanguinoso attentato contro la popolazione civile (874 delle 1.170 vittime erano civili) dalla dichiarazione di indipendenza del 1948, si è incentrata invece sul riaffermare la propria

deterrenza regionale. L'operazione "Swords of Iron" ha infatti dispiegato un'offensiva aeroterrestre senza precedenti contro la Striscia di Gaza ed avviato un'ampia campagna di attacchi mirati contro l'Asse della Resistenza. L'azione contro Hamas, in un vasto ambiente urbano densamente popolato, ha posto le IDF innanzi ad un trilemma tra disarticolazione delle capacità militari della milizia, protezione delle proprie forze e tutela dei civili, affrontato da Israele dando priorità ai primi due aspetti. Le Forze Armate di Tel Aviv hanno infatti impiegato sistemi di intelligenza artificiale per analizzare e correlare la quantità massiva di informazioni e dati generata dall'intero spettro degli apparati di ISR, al fine di generare un volume estremamente elevato di potenziali obiettivi riconducibili ad Hamas, abilitando così una campagna di bombardamenti aerei che ha registrato nelle prime due settimane lo sgancio di oltre 1.000 munizioni aeree, guidate ed a caduta libera, al giorno (in termini comparativi, all'apice dell'offensiva anti-ISIS contro Mosul, in Iraq, i velivoli della coalizione di "Inherent Resolve" arrivarono ad effettuare al massimo 600 sortite a settimana). La possibilità di alimentare le missioni d'attacco con continui obiettivi rivela il potenziale trasformativo dell'integrazione dell'intelligenza artificiale nel ciclo di *targeting*, segnalando un'accelerazione dei ritmi operativi (*operational tempo*) e della letalità del campo di battaglia. La seguente penetrazione terrestre e la protratta battaglia urbana finalizzata a neutralizzare i combattenti di Hamas, recuperare gli ostaggi e distruggere le infrastrutture di superficie e nel sottosuolo impiegate dalla milizia, ha poi continuato a ricorrere diffusamente al fuoco dalla terza dimensione, nonché a quello indiretto dell'artiglieria, al fine di limitare le perdite tra il personale delle IDF. Nonostante la guerriglia condotta dal gruppo armato palestinese, inclusiva di attacchi con droni commerciali, imboscate attraverso tunnel sotterranei e salve di mortaio, l'attuazione di tattiche conservative incentrate sulla potenza di fuoco e combinate con la protezione, attiva e passiva, assicurata dai principali assetti impiegati dalle IDF, tra cui il carro armato Merkava ed il veicolo trasporto truppe Namer, hanno permesso di limitare le perdite israeliane a meno di 350 caduti e poco oltre 2.000 feriti. Al contempo, circa 17.000 combattenti di Hamas, ossia il 60% degli effettivi stimati prima del 7 ottobre, ed inclusa l'intera dirigenza dell'ala militare, sono stati neutralizzati in attacchi contro quasi 40.000 obiettivi.

La campagna militare aero-terrestre nella Striscia di Gaza ha tuttavia rappresentato solo una parte dell'operazione "Swords of Iron", che si è estesa a degradare la minaccia rappresentata da tutti i membri dell'Asse di Resistenza, con azioni in Libano, Siria, Yemen ed Iran. Hezbollah ha rappresentato e rappresenta uno dei principali obiettivi, con le IDF che hanno effettuato reiterati bersagliamenti aerei, anche preventivi, contro i depositi e le postazioni di lancio dei razzi e missili dell'ampio arsenale della milizia libanese, arrivando a condurre 1.600 sortite in una sola giornata, nonché azioni di *targeted killing* contro l'articolazione di comando e controllo del gruppo armato. L'apparato

securitario israeliano appare inoltre aver pianificato e condotto una complessa operazione sinergica di penetrazione cibernetica dei network di comunicazione della milizia e di compromissione delle *supply chains* di radio e cercapersone impiegati da Hezbollah, trasformandole in trappole esplosive per disarticolarne profondamente le capacità operative. La combinazione di azioni cinetiche (*covert* ed *overt*) ha generato effetti trasversali sulle dimensioni fisica, virtuale e cognitiva dei combattenti libanesi, pregiudicandone l'efficacia e ridimensionandone sensibilmente le capacità di deterrenza. Le IDF hanno poi effettuato significative operazioni offensive in Siria, bersagliando infrastrutture riconducibili e personalità appartenenti alle IRGC. Oltre a 196 bombardamenti, di cui 96 con munizionamento aereo ed i rimanenti attraverso sistemi di artiglieria, le IDF hanno condotto in territorio siriano, agli inizi di settembre 2024, un'azione diretta terrestre, con inserzione di militari delle Forze Speciali mediante elicotteri, contro un'installazione sotterranea per lo sviluppo e la produzione di vettori missilistici, raccogliendo intelligence e distruggendo la struttura dall'interno, in un'operazione priva di eguali nel recente passato e finalizzata a dimostrare le capacità tecniche e la risolutezza operativa delle IDF.

Proprio le azioni in Siria contro le IRGC, ed in particolare il bombardamento di un edificio collegato al Consolato iraniano a Damasco, hanno causato una momentanea spiralizzazione del conflitto in un confronto diretto tra Tel Aviv e Teheran. L'Iran ha infatti condotto il 13 aprile 2024 il primo attacco convenzionale da parte di un altro Stato contro Israele dal 1991, in un'operazione dimostrativa preventivata che ha coinvolto l'impiego di 170 droni d'attacco, 30 missili da crociera per attacco terrestre e 120 vettori balistici. Benché questi siano stati intercettati ed abbattuti al 99% da un dispositivo integrato di difesa aerea composto dall'architettura anti-missile ed anti-aerea israeliana supportata da assetti aeronavali britannici, statunitensi e francesi, in una dimostrazione di forza che ha comunque ribadito i requisiti di scalabilità, costo efficienza e massa impliciti nelle moderne difese aeree, rispetto ad una minaccia crescentemente diversificata ed avanzata. La limitata rappresaglia israeliana contro l'Iran ha rivelato non solo le capacità di Tel Aviv di condurre operazioni dentro il territorio iraniano, come poi ribadito dall'azione che ha condotto alla neutralizzazione di Ismail Haniyeh, a Teheran, ma ha anche sperimentato il potenziale di bersagliamento a lungo raggio dell'IAF, incluso con missili da crociera aviolanciati mai impiegati in precedenza. Uno scenario simile, con l'intensificarsi della campagna militare delle IDF in Libano, si è ripetuta il 1° ottobre con un attacco mediante non meno di 180 missili balistici indirizzati contro obiettivi militari nel territorio israeliano. L'azione, che ha generato danni al suolo, ha ribadito le criticità in termini di capacità di intercetto di vettori balistici impiegati in modo massivo e saturante su bersagli circoscritti.

Al netto del significativo volume di *lessons identified* e *lessons learned* generato dal conflitto, delle tattiche, tecniche e procedure sperimentate nelle operazioni

e dei sistemi d'arma diffusamente testati nei combattimenti, la guerra in Medio Oriente rappresenta infine un imminente dilemma securitario. La riaffermazione della deterrenza israeliana ha infatti implicato perdite civili non marginali, contribuendo ad una crisi umanitaria significativa, ponendo così pericolosamente i presupposti per diffusi fenomeni di radicalizzazione nella regione. Nonostante le capacità militari di Hamas risultino profondamente compromesse, il bacino di reclutamento per una futura insorgenza appare ulteriormente ampliarsi, con la sicurezza a breve termine di Israele che potrebbe compromettere quella sul lungo periodo. Questa tendenza risulta già registrabile in Cisgiordania, dove la tensione ed il rischio di un'escalation incontrollata del conflitto si incentra primariamente e rimane elevata. Parallelamente, la minaccia rappresentata da Hezbollah risulta fortemente ridimensionata e la relativa deterrenza del gruppo armato appare ormai incentrarsi sulla negazione della libertà di movimento israeliana al confine con il Libano e sul potenziale di attrito da opporsi alle incrementali operazioni di limitata penetrazione terrestre nel sud del Paese da parte delle IDF. Quest'ultime appaiono più plausibile orientarsi comunque all'individuazione e distruzione delle capacità militari della milizia libanese, piuttosto che all'effettiva occupazione di segmenti di territorio. Nel complesso, sotto il profilo militare, il conflitto cristallizza il ruolo di Israele quale superpotenza regionale con capacità avanzate in tutti i domini ed ambienti operativi, ma ne sottolinea anche le rilevanti dipendenze logistiche ed economiche dall'apparato militare-industriale statunitense, le cui forniture sono risultate decisive per il mantenimento dell'*operational tempo* nella campagna aerea e per equipaggiare un esercito a dimensioni variabili composto in prevalenza da coscritti e riservisti. L'articolazione della rappresaglia israeliana contro l'Iran, sia sotto il profilo degli obiettivi selezionati, sia della durata e delle modalità della stessa, a seguito dell'attacco del 1° ottobre, rappresenta il dilemma più immediato per le prospettive di escalation della crisi regionale.

La fragilità dell'economia globale nella crisi del Mar Rosso

Il 19 ottobre 2023, il cacciatorpediniere statunitense USS Carney, in navigazione nel Mar Rosso, ha intercettato ed abbattuto per la prima volta alcuni missili da crociera e una serie di droni lanciati dallo Yemen verso il territorio israeliano. L'attacco è stato rivendicato dalla milizia yemenita degli Houthi, che ha motivato l'azione come un legittimo atto di sfida nei confronti di Israele e degli alleati occidentali a causa del conflitto in corso a Gaza contro Hamas. Sebbene l'evento fosse militarmente significativo, sembrava destinato a rimanere un episodio isolato, limitato a quel quadrante. Queste supposizioni si sono tuttavia rivelate errate e hanno segnato l'inizio di un'escalation che continua tuttora, il cui inizio risale per esattezza al 19 novembre. Da quel momento, il Mar Rosso e i suoi due punti di passaggio strategici, lo Stretto di Babel-Mandeb e il Canale di Suez, hanno sperimentato una fase costante di destabilizzazione delle rotte commerciali.

Lo stretto lembo di mare che separa il Continente africano dalla Penisola arabica è una delle direttrici principali per il trasporto delle merci. A questo proposito, circa il 90% del commercio mondiale in termini di volume e oltre il 70% in termini di valore avviene via mare, con il Mar Rosso che rappresenta il 12% del commercio marittimo e il 30% del traffico container mondiale, corrispondente a circa 26.000 navi. Nel 2023, il Canale di Suez ha registrato il transito del 10% dei prodotti petroliferi raffinati, dell'8% del gas naturale liquefatto (GNL) e del 5% del greggio. Inoltre, è responsabile del transito del 14,6% dell'import mondiale di prodotti cerealicoli e del 14,5% dell'import mondiale di fertilizzanti. È importante sottolineare anche il valore strategico per l'Egitto, lo Stato che detiene il controllo della via, che ha visto una notevole diminuzione delle entrate fiscali derivanti dai permessi per il passaggio delle navi. Infatti, dai quasi 10 miliardi di dollari annui precedenti, si prevede per il 2024 una significativa perdita, oggi stimata in circa 6 miliardi di dollari.

In questo contesto, le nuove rotte marittime hanno visto una crescente importanza dei porti africani (specie quelli a sud del Continente), necessari come punti di approdo, poiché la rotta principale per evitare possibili attacchi nel Mar Rosso è quella che circumnaviga l'Africa. In tal senso, questa rotta ha registrato un notevole incremento del traffico navale, in particolare al Capo di Buona Speranza, dove il numero di navi è passato da circa 50 a oltre 80 al giorno, quasi raddoppiando il volume precedente. Al contrario, il Canale di Suez e lo Stretto di Bab el-Mandeb hanno visto una diminuzione, passando rispettivamente da oltre 80 e 70 imbarcazioni al giorno a circa 30 e 25.

Questa riconfigurazione delle vie marittime ha generato un periodo di significativa turbolenza nel settore, che nel breve termine ha comportato un aumento delle tariffe assicurative per i container e dei profitti per le aziende di

trasporto. Per garantire l'arrivo delle merci e al contempo ridurre il rischio di attacchi da parte dei miliziani yemeniti, molte navi cargo e tanker hanno optato per circumnavigare l'Africa. Questa scelta, però, ha comportato ritardi considerevoli, con tempi di navigazione che si attestano tra una e due settimane in più a seconda del porto di arrivo, portando a un incremento del 30-60% rispetto alla durata originale. Di conseguenza, anche i costi di trasporto e tutto ciò che ne deriva sono aumentati.

Sul piano tariffario, il Drewry's World Container Index, che misura le tariffe per il trasporto di un container da 40 piedi, ha registrato il 5 ottobre 2023 un prezzo di 1.390 dollari per container, un livello che è stato rapidamente superato e ha già vissuto due picchi significativi. Il primo si è verificato a gennaio 2024, quando si è compreso che le dinamiche legate a Israele erano solo tangenziali rispetto alle motivazioni degli attacchi Houthi, raggiungendo una tariffa di 3.964 dollari. Il secondo picco si è manifestato nei primi mesi estivi, quando l'indice ha subito un notevole rialzo, sfiorando quasi i 6.000 dollari per container. Questo aumento è stato causato sia dalla continuazione degli attacchi sia dalle aspettative di mercato su un possibile incremento della domanda, che spesso si verifica nel terzo trimestre dell'anno, creando così le condizioni per un significativo balzo dei prezzi.

In questi termini, le principali rotte influenzate dalla crisi, come Shanghai-Rotterdam e Shanghai-Genova, hanno subito i contraccolpi più gravi. Nel primo caso, la tariffa ha registrato un'impennata, attestandosi attualmente a quattro volte il costo di circa 1.000 dollari per container registrato il 5 ottobre 2023, arrivando a oltre 4.100 dollari alla fine di settembre. Tendenze simili si osservano anche nella seconda tratta, dove la differenza tra i costi pre-crisi e quelli di fine settembre 2024 segna un incremento di circa 2.800 dollari. Queste fluttuazioni hanno avuto ed hanno conseguenze rilevanti per l'economia italiana, che nel 2022 ha visto 150 miliardi di euro di import ed export transitare attraverso il Canale di Suez, una cifra che rappresenta oltre il 40% dell'interscambio marittimo nazionale.

In questo quadro, emergono diverse *lesson learned* e scenari per il futuro. Innanzitutto, la crisi ha dimostrato che, nonostante un inevitabile aumento dei costi, il commercio marittimo ha saputo riadattarsi in tempi brevi, mostrando un alto grado di resilienza e flessibilità di fronte a eventi esogeni. Questo adattamento si è tradotto in un incremento del numero di imbarcazioni utilizzate per il trasporto dei container, in risposta all'allungamento delle rotte. Tuttavia, questa resilienza potrebbe essere nuovamente messa alla prova se l'escalation regionale dovesse raggiungere un livello critico, coinvolgendo un passaggio mercantile fondamentale come lo Stretto di Hormuz.

La possibile chiusura del *choke point* asiatico – geograficamente “controllato” da Iran, Oman ed Emirati Arabi Uniti – non solo aggraverebbe ulteriormente i tassi tariffari per il trasporto di container, ma comporterebbe anche il blocco di circa il 30% del commercio marittimo di petrolio. Ciò influenzerebbe le esportazioni di GNL di Qatar ed Emirati Arabi Uniti, che rappresentano il 20% dei volumi globali, incidendo significativamente sull'intero settore dei portacontainer. Questi fattori potrebbero generare rilevanti instabilità nell'Unione Europea, che ha compensato le mancate forniture russe con un incremento del GNL dal Golfo. L'UE sarebbe, quindi, l'attore maggiormente colpito dal blocco dello Stretto, poiché oltre il 30% dei trasporti è diretto verso i porti europei.

In una prospettiva di lungo termine, invece, è fondamentale considerare il rischio di un'inversione nel trend delle tariffe per il trasporto marittimo. Attualmente, l'allungamento dei tempi di consegna, il pericolo di attacchi da parte degli Houthi e la pressione sui porti, chiamati a gestire un volume crescente di merci in arrivo e in partenza, hanno contribuito a mantenere l'attuale livello tariffario. Anche se si osserva una fase di calo, è possibile che le tariffe subiscano un'ulteriore flessione nel caso di un miglioramento della crisi. Questo potrebbe generare una sovracapacità nel settore del trasporto di container, impattando il mercato in modo significativo influenzando drasticamente le tariffe nel futuro.

Il dilemma dell'Iran e il futuro dell'Asse di resistenza

Il susseguirsi di eventi successivi all'attacco dei miliziani di Hamas del 7 ottobre 2023 contro Israele sembra aver indebolito la posizione dell'Iran nella regione. In particolare, l'offensiva di Israele pare aver minato alle fondamenta la strategia regionale creata dagli iraniani nel corso dei decenni, basata sulla strutturazione di un network di proxy con ruolo di dispositivo avanzato utile, almeno nelle intenzioni, a perseguire il duplice obiettivo di contenere gli israeliani e accrescere l'influenza della Repubblica Islamica in Medio Oriente.

Allo stato attuale, infatti, la capacità di deterrenza dei proxy iraniani nella regione è sostanzialmente stato annullato, mentre la stessa influenza di Teheran ha subito colpi duri dalla Siria all'Iraq, fino al Libano. In questo contesto, lo spettro di scelte possibili per l'*establishment* della Repubblica Islamica si è ridotto in maniera rilevante e i rischi di entrare in un conflitto diretto e ampio con Israele, dagli esiti imprevedibili, appaiono più che reali. Da una parte, infatti, gli iraniani hanno la necessità di rispondere alla pressione militare imposta da Israele, per provare a mantenere la propria credibilità sul piano interno e internazionale, anche e soprattutto nei confronti dei proxy regionali pesantemente degradati, sia politicamente sia militarmente. Dall'altra, l'Iran continua a voler evitare un coinvolgimento diretto in un conflitto con Israele, nel quale gli Stati Uniti avrebbero un ruolo importante quando non decisivo, poiché questo imporrebbe costi economici e politici che il *nezam* ("il sistema") non vuole e probabilmente non può sostenere.

Per comprendere le attuali dinamiche occorre ripercorrere alcune tappe fondamentali di quanto avvenuto dal 7 ottobre 2023 a oggi nella regione mediorientale. La dinamica escalatoria in corso, infatti, non risponde direttamente agli interessi degli iraniani, i quali hanno lungamente cercato, senza particolare successo, vie alternative allo scontro armato diretto con lo Stato d'Israele. Nel dettaglio, all'indomani dello scoppio del conflitto tra Tel Aviv e le milizie palestinesi presenti a Gaza, la Repubblica Islamica si è mossa seguendo due binari paralleli, uno diplomatico e l'altro più strettamente militare, con lo scopo più volte annunciato di ottenere un cessate il fuoco. La fine delle operazioni militare israeliane nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania, ma anche in Libano, Siria e Yemen, avrebbe consentito a Teheran di mantenere in vita il network di milizie centrali nella strategia di sicurezza e difesa nazionale, nonché di poter presentare questo come un successo. A tal fine, la diplomazia iraniana, dapprima guidata dal defunto Ministro degli Esteri Hossein Amir-Abdollahian e oggi da Abbas Araghchi, ha cercato di allargare il fronte di sostegno alle istanze palestinesi, ingaggiando attori regionali e non solo, al fine di produrre la pressione necessaria su Washington e Tel Aviv e fermare le operazioni militari nella regione. Parallelamente, le IRGC hanno provato a rafforzare il coordinamento con i vari attori dell'Asse di Resistenza, su tutti

Hezbollah, Hamas, Jihad Islamico Palestinese, Kataib Hezbollah e milizie Houthi, al fine di produrre quel mix di deterrenza e pressione militare utile a generare un ripensamento della postura aggressiva israeliana, scenario mai realizzatosi.

Tutti i tentativi iraniani, tuttavia, si sono rivelati ampiamente infruttuosi per una serie di ragioni. In primo luogo, lo sforzo politico e diplomatico, seppur ampio, non è riuscito a coagulare pienamente le istanze pro-palestinesi presenti sul piano internazionale, anche e soprattutto a causa di un disallineamento esistente tra buona parte dei Paesi arabi e l'Iran stesso. Maggiore presa ha avuto la narrazione promossa dal fronte di supporto ai palestinesi sulle opinioni pubbliche interne ai Paesi del blocco euro-atlantico, Stati Uniti compresi. I risultati di questa dinamica, però, potrebbero manifestarsi solamente in fase di voto e le conseguenze di ciò saranno dunque analizzabili solo nel medio periodo.

Dal punto di vista della risposta militare, Esmail Qaani e la Forza Quds da esso guidata, hanno faticato a strutturare risposte adeguate agli attacchi israeliani, mancando talvolta in fase di organizzazione e pagando un prezzo elevatissimo a causa della penetrazione che l'intelligence americana e israeliana hanno dimostrato di avere all'interno delle forze dell'Asse. In questo quadro, Israele non solo ha colpito in maniera sistematica membri apicali dell'IRGC presenti nei vari teatri regionali, ma ha anche pericolosamente giocato con le linee rosse poste dalla leadership iraniana per la quale gli attacchi contro il territorio della Repubblica Islamica rappresenta un limite potenzialmente invalicabile. Esemplificativo di ciò, è stato l'attacco contro infrastrutture diplomatiche iraniane in Siria, mossa che ha scatenato la reazione della Repubblica Islamica dello scorso aprile, con attacchi missilistici diretti contro il territorio dello Stato di Israele. Conseguenza diretta di ciò, è stato il rafforzamento allo stato attuale negli apparati di sicurezza iraniani della componente aerospaziale dei Guardiani della Rivoluzione, guidata da Amir Ali Hajizadeh. Proprio questa Forza ha svolto un ruolo centrale nei due attacchi diretti contro il suolo israeliano, ad aprile e ottobre 2024, ed è oggi probabilmente al centro dell'attenzione delle IDF in vista di un contrattacco che appare inevitabile e imminente.

In questa fase, dunque, lo scontro tra Iran e Israele è divenuto diretto e questo rappresenta di fatto una sconfitta strategica per gli iraniani, ora necessariamente impegnati nell'escogitare soluzioni utili ad evitare un conflitto ampio e di lunga durata, che potrebbe rappresentare un pericolo per la tenuta stessa del sistema. Elemento ulteriore, che segna un cambio di passo nella visione israeliana, è rappresentato dalla volontà di colpire i vertici politici delle organizzazioni legate a Teheran e ciò evidenzia un rischio reale anche per la catena di comando iraniana interna e regionale nel breve-medio periodo. D'altronde, la penetrazione dell'intelligence israeliana e americana all'interno delle strutture di potere iraniane appare profonda e capillare, come dimostrato

anche dalla fuga di notizie, registrata il primo ottobre scorso, rispetto all'imminente attacco missilistico contro il territorio israeliano.

In conclusione, si evidenzia come i rischi di un conflitto ampio appaiano reali e le vie iraniane per evitarlo sempre più occluse. Nel breve, è lecito attendersi una risposta israeliana diretta contro obiettivi strategici iraniani sul territorio del Paese, come siti di lancio e produzione missilistica, centri di produzione petrolifera e centri di sviluppo del programma nucleare. È anche probabile che Israele opti per attacchi diurni, volti a mietere vittime tra quanti sono impegnati nei siti in questione e generare un effetto anche psicologico ampio. Parallelamente, anche i vertici politici e militari iraniani rappresentano dei potenziali obiettivi in questa fase. È, infine, probabile che l'Iran prosegua con sempre maggiore pressione la sua azione diplomatica al fine di evitare uno scontro aperto, ma tale sforzo potrebbe risultare poco incisivo anche alla luce della campagna elettorale in corso negli Stati Uniti, che rende l'attuale amministrazione un interlocutore parzialmente privo di capacità di incidere sugli eventi in corso.

Verso una nuova mappa del Medio Oriente

Un anno dopo le operazioni israeliane a Gaza è possibile delineare un quadro di insieme fluido e in costante trasformazione. Una condizione di diffusa insicurezza nella quale a risentirne è soprattutto il piano negoziale, il quale appare indebolito e delegittimato e procede verso uno stop permanente, con l'effetto di aggravare la condizione umanitaria della popolazione e di ridurre, politicamente, la questione gazawi – e per inciso dell'intera comunità palestinese – sotto l'alveo della direttrice principale, ossia lo scontro in essere tra Israele e Iran.

Tale dinamica ha decretato uno scivolamento rapido verso un contesto di crisi regionalizzata, con tutte le incognite del caso sui possibili scenari di sviluppo. In questa ottica, Israele rimane geograficamente accerchiato lungo i suoi confini (interni ed esterni), ma l'attivazione dei proxy iraniani in maniera asimmetrica e/o anche indipendente rispetto al disegno strategico centrale di Teheran non rappresenterebbe un elemento in grado di dissuadere o persuadere gli attori coinvolti in favore di una de-escalation. Anzi, sembrerebbe assistere esattamente all'avvio di una nuova fase di tensioni e violenze che hanno definitivamente travalicato la centralità di Gaza per abbracciare l'intera regione in termini spaziali e politici. Una condizione complessiva, quindi, che rischia di esacerbare e alimentare i diversi conflitti intersezionali presenti nell'area mediorientale (Striscia di Gaza, Libano, Siria, Iraq e Yemen), i quali, a loro volta, potrebbero divenire più o meno dipendenti dalle variabili di gioco tra Tel Aviv e Teheran. Se ne evince che ogni scenario sul tappeto è altamente plausibile, in virtù delle tante e troppe variabili e interessi – più che trasversali – in gioco, che rendono impossibile definire punti fermi, lasciando di fatto ogni ipotesi valida. Non a caso, un'ulteriore escalation nella regione appare come un qualcosa di reale già nel presente e rischia di condurre il Medio Oriente verso uno stato di caos di più ampie proporzioni. Ne sono una certa riprova gli ultimi accadimenti che hanno visto Israele guerreggiare con il Libano e l'Iran lanciare un robusto attacco missilistico contro i centri urbani e i siti militari israeliani.

In questa condizione di potenziale anarchia, gli attori mediorientali rimangono in attesa, continuando a mostrare una certa cautela e ambiguità, poiché il loro interesse primario è impedire una degenerazione del contesto regionale dietro uno scontro armato tra Israele e Iran. Infatti, come avvenuto negli ultimi dodici mesi a Gaza e come accade ora in Libano, nessuno ha mostrato interesse per un ulteriore vuoto di potere che possa aprire a scenari imprevedibili e di difficile gestione per tutti, ma è pur vero che una resa dei conti tra Israele e Iran attraverso il Libano sembra profilarsi come uno scenario possibile e, potenzialmente, non del tutto sgradito per alcuni. Un discorso, quest'ultimo, che trova una certa eco e sensibilità soprattutto negli attori arabi, che da oltre un anno agiscono come soggetti non del tutto disinteressati rispetto ad un

indebolimento dell'Asse di Resistenza e della Repubblica Islamica. Tuttavia, se uno scenario simile era di proporzioni più contenute a Gaza per tutta una serie di fattori (dimensioni geografiche, entità non statale, attori coinvolti, etc.), tale ipotesi non è concepibile e/o accettabile in Libano in quanto gli effetti e le variabili sarebbero innumerevoli. Una eventualità temuta quasi quanto una possibile fusione tra questo fronte e quanto continua ad andare in scena da fine agosto con l'escalation nel nord della Cisgiordania (e a Gerusalemme Est). Ecco perché Egitto, Giordania e monarchie arabe del Golfo affrontano la situazione di crescente tensione in Medio Oriente, esattamente alla stessa stregua di Gaza, con un mix di preoccupazioni, cautele e calcolo politico, plasmati sui rispettivi interessi geopolitici, priorità di sicurezza interna e desideri di stabilità regionale.

In queste condizioni, non è inverosimile che i Paesi arabi possano tornare a spingere per una sorta di “coabitazione strategica” con Israele, nella quale il rafforzamento degli Accordi di Abramo e, soprattutto, della cooperazione arabo-israeliana diventino due elementi giustificabili dinanzi sia al radicamento di Tel Aviv in Cisgiordania, sia riservando a quest'ultimo il diritto arbitrario di intervenire per motivazioni securitarie nella Striscia di Gaza come in Libano meridionale. Tuttavia questo passaggio, anche solo moralmente, non è di facile accettazione in quanto non sembra portare ad una piena stabilità mediorientale. Su questo punto i sauditi, in particolar modo, insistono sulla necessità di riconoscere uno Stato palestinese poiché fondamentale per raggiungere una pace duratura in Medio Oriente e impedire nuove escalation/ostilità regionali – che potrebbero minacciare anche i loro ambiziosi piani di sviluppo.

Al netto però dell'imprevedibilità dello scenario, un dato è assolutamente incontrovertibile un anno dopo quel 7 ottobre 2023: Israele ha ristabilito la deterrenza politica e militare nella regione, grazie alle proprie capacità tecnologiche e di intelligence e al fondamentale supporto degli Stati Uniti. Anche in virtù di ciò, Tel Aviv è divenuto più minaccioso ed è riuscito nei fatti a trovare una sorta di via libera diplomatico e di sicurezza da parte dei partner regionali e internazionali, nonostante il crescente isolamento reputazionale in particolare a livello di Nazioni Unite – quest'ultima divenuta un'arena di confronto duro e incrociato di propagande infuocate tra pro- e anti-israeliani. Non a caso, dopo i fatti recenti occorsi in Libano è di fondamentale importanza per Israele riuscire a cambiare gli equilibri di potere interni e regionali in modo da allontanare – se non addirittura obnubilare – la retorica e la narrazione nazionale di sconfitta e umiliazione subita ad opera di Hamas dopo il 7 ottobre 2023 e rivendicare una qualche patente di tattica vittoria politica in una guerra regionalizzata dai contorni in via di definizione.

È innegabile, quindi, che quel che ha perseguito Tel Aviv attraverso Gaza e ora in Libano rappresenta sicuramente un momento di svolta nel contesto regionale, se non addirittura una “nuova era” come aveva spiegato il Ministro della Difesa

israeliano Yoav Gallant, dopo gli attacchi ai cercapersone. In ballo non vi è più solo l'ormai dichiarato conflitto mediorientale con Teheran e i suoi partner regionali (Hezbollah, Houthi e le varie milizie filo-iraniane in Siria e Iraq), ma l'emergere di una evidente idea e percezione di Israele come attore dominante e ineludibile del presente e del futuro in Medio Oriente. In questa prospettiva, in una regione sempre più instabile e insicura – un po' come accaduto dopo la guerra in Iraq del 2003 o le Primavere Arabe del 2011 –, potrebbero cambiare in maniera definitiva i rapporti di forza rimasti a lungo immutati da Camp David in poi (1979). Un passaggio fondamentale in grado di definire un vantaggio netto e indiscutibile per Israele e il suo ruolo mediorientale, ma anche una sfida alla stessa idea di ordine regionale post-guerra fredda.

In altre parole, il conflitto a Gaza ha inaugurato una nuova via per il Medio Oriente, nel quale i singoli attori hanno intravisto un'opportunità per ridisegnare ruoli, ambizioni ed equilibri regionali futuri.

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

CeSI - Centro Studi Internazionali è un think tank indipendente fondato nel 2004 da Andrea Margelletti, che, da allora, ne è il Presidente.

L'attività dell'Istituto si è da sempre focalizzata sull'analisi delle relazioni internazionali e delle dinamiche di sicurezza e difesa, con un'attenzione particolare alle aree di crisi e alle dinamiche di radicalizzazione, estremismo, geoeconomia e conflict prevention.

Il fiore all'occhiello del CeSI è sicuramente la sua metodologia analitica che si fonda su una conoscenza approfondita dei contesti di riferimento, su una ricerca informativa quotidiana e trasversale e su una frequentazione periodica nelle aree di interesse, che permette agli analisti dell'Istituto di svolgere un lavoro tempestivo e dinamico.

L'obiettivo è quello di fornire strumenti efficaci a supporto del processo decisionale pubblico e privato.

CONTATTI

Via Nomentana, 251
00161 Roma, Italia
+39 06 8535 6396
info@cesi-italia.org

Sito

www.cesi-italia.org

Social

Fb: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

X: @CentroStudiInt

LinkedIn: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

IG: cesi_italia

Telegram: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

AUTORI

Marco Di Liddo – Al CeSI dal 2011, ha ricoperto il ruolo di analista e Responsabile Analisti prima di assumere il ruolo di Direttore. Cultore della Materia in Storia dell'Europa Orientale all'Università degli Studi di Trieste, è docente aggiunto al Corso di Geopolitica della Scuola di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, docente alla Scuola del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (DIS) e contributore per la rivista Formiche e per la Rivista Italiana Difesa (RID). Tra i suoi temi di analisi compaiono la Russia e lo spazio post-sovietico, l'Africa subsahariana, le tecniche e le metodologie di guerra ibrida, i processi di radicalizzazione e l'estremismo violento di matrice jihadista in Africa.

Giuseppe Dentice – Responsabile del desk Medio Oriente e Nord Africa. È dottore di ricerca (PhD) in “Istituzioni e Politiche” presso la Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e cultore della Materia in “Storia della Civiltà e delle Culture Politiche” presso il medesimo ateneo. I suoi campi di analisi si concentrano essenzialmente sulle relazioni internazionali in Medio Oriente e sulle politiche di esteri e sicurezza di Egitto, Israele e monarchie arabe del Golfo. È relatore a conferenze nazionali e internazionali, nonché commentatore radio-televisivo per i principali media italiani e stranieri (RAI, Mediaset, La7, Radio 24, Radio Vaticana, TRT World, al-Jazeera Balkans, RSI-Radiotelevisione Svizzera, Il Sole 24 Ore, Huffington Post, Formiche, The New Arab, etc.)

Tiziano Marino – Responsabile del desk Asia e Pacifico. Ha lavorato per Huffington Post Italia e l'Indro. Nel 2021 ha lavorato per la Presidenza del Consiglio in qualità di Liaison Officer della delegazione della Repubblica d'Indonesia al G20 in Italia. È autore di articoli per riviste, quotidiani e think tank tra cui Eastwest Magazine, Caffè Geopolitico, New Eastern Europe Magazine, Huffington Post Italia, l'Indro, Tag43.

Emmanuele Panero – Responsabile del desk Difesa e Sicurezza, è Dottore Magistrale in Scienze Strategiche con Lode e Menzione presso la SUISS-Scuola Universitaria Interdipartimentale in Scienze Strategiche dell'Università degli Studi di Torino, ha completato l'intero quinquennio, inclusa la Laurea Triennale in Scienze Strategiche e della Sicurezza, presso la Scuola di Applicazione dell'Esercito di Torino. Successivamente ha conseguito con Lode il Master Universitario di II Livello in Studi Internazionali Strategico-Militari, frequentando il 25° Corso Superiore di Stato Maggiore Interforze, presso il Centro Alti Studi per la Difesa di Roma.

Alexandru Fordea – Analista responsabile del desk Geoeconomia. Dottore Magistrale in Analisi Economica delle Istituzioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, ha iniziato il proprio percorso nelle relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Trento dove ha conseguito la Laurea Triennale in Studi Internazionali, curriculum politica e organizzazioni internazionali.